



La copertina del nuovo romanzo di Carmine Abate, "Il bacio del pane", da oggi in libreria. Il volume sarà presentato domani sera a Carfizzi in anteprima nazionale

# La vita di un grande scrittore intreccio di mille identità Quando l'addizione non è un'operazione aritmetica

di DOMENICO TALIA

ASCOLTANDO Carmine Abate durante i tanti incontri con i suoi lettori (affezionati e potenziali), insieme alle discussioni sulla simbologia e sull'epica della collina del Rossario che gli ha regalato il Campiello 2012, capita spesso di sentire la narrazione della sua vita fatta di tante emigrazioni, di viaggi di andata e ritorno tra il paese dove è nato e i luoghi dove ha vissuto e lavorato. Da questi continui spostamenti Abate ha tratto una lezione che ha ben descritto in un piccolo libro pubblicato qualche anno fa negli Oscar Mondadori: "Vivere per addizione e altri viaggi" (pp. 168, euro 9,50). Il titolo chiarisce con una sintesi felice quello che lo scrittore di Carfizzi ha saputo imparare dalla sua vita caratterizzata da uno spostamento quasi ininterrotto. Una continua emigrazione fatta di luoghi che hanno una stretta corrispondenza con i soggetti delle sue narrazioni e a volte anche con i luoghi di pubblicazione dei suoi libri.

Il "vivere per addizione" di Abate, tuttavia non va inteso come l'enunciato della semplice operazione di somma aritmetica, anche se il termine sembrerebbe indicarlo, ma come la capacità di fare sintesi delle vite e delle esperienze, felici e dolorose, vissute in luoghi lontani e tra genti diverse. Nel suo piccolo libro pieno di significati, l'autore narra la sua vita di cittadino d'Europa considerato in ogni luogo uno sradicato. Nel farlo fornisce una ricetta efficace, utile e culturalmente elevata per il superamento del dramma dello sradicamento che nasce dall'emigrazione dettata dalla necessità. Una soluzione che Abate ha elaborato sulla sua pelle e che se praticata dagli italiani che sono costretti ad andare e dagli emigranti che ogni giorno arrivano da noi, può rendere le società - sempre più multi-etniche - migliori, più tolleranti e dunque più integranti.

Dicevamo, l'addizione nel vivere che propone e pratica Abate è un paradigma, non un'operazione aritmetica. Indica la combinazione delle esperienze e delle identità secondo un modello combinatorio complesso e non attraverso una loro semplice somma. Per passare dal simbolismo letterario al linguaggio della scienza, non si tratta di un'operazione culturale ottenuta tramite elementare sovrapposizione di esperienze, ma di un sistema complesso di relazioni tra le esperienze stesse che interagiscono dinamicamente per raggiungere un risultato di ordine superiore.

La scienza dei sistemi complessi studia sistemi il cui comportamento non può essere compreso soltanto tramite il comportamento dei singoli elementi che li compongono e che sono interagenti tra loro. In questo contesto, l'interazione tra i singoli elementi determina il comportamento globale del sistema e fornisce ad esso delle proprietà che possono essere originariamente assenti nei singoli elementi. Questa proprietà è chiamata "comportamento emergente", nel senso che a partire dalle interazioni tra i singoli componenti del sistema emerge un comportamento globale non previsto dallo studio delle singole parti. Alcuni esempi di sistemi complessi sono una società di persone o di animali che tra loro interagiscono, il sistema immunitario, il traffico di una città, il cervello umano.

Se usiamo la scienza della complessità per indagare l'insieme di Carmine Abate, scopriamo quindi che non di semplice ad-

dizione si tratta ma di una combinazione di fattori ed elementi il cui risultato è maggiore della somma delle sue parti. Per dirlo con i matematici, la funzione è non lineare ma moltiplica i fattori e li eleva a potenza con l'effetto di ottenere un risultato molto più ricco della somma aritmetica. Un'esperienza di vita e culturale complessa che combinando tutte le realtà vissute e tutte le identità acquisite realizza nuove modalità e prassi di vita non conflittuali che non annullano le differenze, ma le superano in un'identità di livello più elevato che diventa un nuovo albero con tante radici identitarie che lo alimentano e lo fanno crescere.

Ovviamente Abate ha tutti i titoli per affrontare questo tema, lui che ha vissuto da emigrato in mezzo ad altri emigrati per molti anni. Per comprendere meglio questo è sufficiente leggere una frase inclusa nel libro che rappresenta una summa della sua vita:

«Se per i tedeschi continuavo a essere uno straniero; per gli altri stranieri un italiano; per gli italiani, un meridionale o ferrone; per i

non togliere, ma aggiungere. ... personaggi che in fondo sono dei ponti: anche chi vive per addizione è un ponte, perché non rifiuta la sua terra, ma ne aggiunge un'altra. Vivere per addizione significa anche comprendere le ragioni degli altri. ... Io e i miei personaggi ci sentiamo così: dei ponti. Senza doverci scontrare sempre con l'occhio del pregiudizio, senza vedere solo ciò che si vuole vedere, privi di fiducia.»

L'alterità, la diversità è stata ed è ancora oggi spesso letta e interpretata in chiave negativa, come minaccia della propria identità. Questa paura nata per la presenza del diverso spesso genera sentimenti di timore, di ansia, di sospetto, di razzismo. Quando invece il saper essere anche altro da sé, il non rimanere soltanto ancorato alle proprie radici, molte volte diventa ricchezza. Questo è vero anche per quelli che sono costretti a vivere altrove, in terre diverse e lontane e che, come indica il libro di Abate, dovrebbero imparare ad essere non più alberi con le radici nel luogo in cui si è nati e le foglie laddove si vive, ma alberi con tante radici in tanti luoghi e con foglie e frutti maturati in tutti quei luoghi.

L'intreccio di identità che indica Carmine Abate è il mezzo per superare lo spaesamento e lo sradicamento. Una nuova forma di quella "restanza" che è stata analizzata dall'antropologo Vito Teti che non va contrapposta alla partenza. Quindi un superamento tra partenza e restanza che è capace di riassumere entrambi i concetti e le esperienze che da essi nascono per combinarli dando ad entrambi una valenza positiva come elementi dell'esperienza umana che non è mai semplice perché ogni volta che è vera porta con sé una dose di complessità.

Il libro e il messaggio di Abate mostrano come la letteratura tutte le volte che scava cercando valori e significati, ci può spiegare la vita meglio di altri strumenti apparentemente più analitici e quantitativi e ci può indicare soluzioni pratiche a problemi che crediamo siano quasi impossibili da risolvere. In questo caso, l'esempio è quello dell'esistenza non necessariamente conflittuale di chi è costretto a vivere in un luogo che ha dovuto scegliere per necessità. In altre parole, il grande problema senza tempo dell'emigrazione di grandi masse di donne e di uomini con i problemi e i razzismi che sono nati attorno ad essa. L'emigrazione che invece che un dolore da tenere dentro per una vita intera, può divenire ricchezza culturale e civile.

Questo tema, molto caro ad Abate, sarà in qualche forma presente anche nel "Il bacio del pane" (Mondadori, pp. 160, euro 12), il suo prossimo romanzo breve che sarà in libreria da oggi. Il nuovo libro, che narra dell'avventura estiva di un gruppo di ragazzi e di un uomo misterioso e primitivo, rimane sulla traccia del suo raccontare la vita per addizione e si lega agli insegnamenti del padre che lo fece lavorare in Germania per imparare a guadagnarsi il pane. A quelli della madre che da ragazzo osservava impastare il pane dentro casa, un pane vero che può durare per giorni e giorni e che nasce dalla stessa terra in cui Abate è nato.

Il pane che va rispettato anche quando cade a terra e non si può più mangiare. Per questa ragione anche prima di buttarlo via bisogna baciarlo in onore di chi ha lavorato per fare quel pezzo di pane e per il valore che esso ha per tutti gli uomini.

*Una sintesi necessaria per superare lo sradicamento dell'eterno emigrato*



La copertina di "Vivere per addizione e altri viaggi"

meridionali, un calabrese; per i calabresi, un albanese o "ghiegiu", come loro chiamano gli arbëreshë; per gli arbëreshë, un germanese o un trentino; per i germanesi e i trentini, uno sradicato, io per me ero semplicemente io, una sintesi di tutte quelle definizioni, una persona che viveva in più culture e con più lingue, per nulla sradicato, anzi con più radici, anche se le più giovani non erano ancora affondate nel terreno ma volanti nell'aria.»

Il concetto fondamentale, e neanche tanto nascosto in questa auto-descrizione, è quello della identità. L'identità o le identità che possono essere usate come un'arma contro gli altri, i diversi, ma che nello stesso tempo possono e devono essere coscienza di sé stessi, del proprio mondo che non necessariamente deve contrapporsi agli altri mondi, alle altre persone. Le identità che invece di elidersi, si sostengono a vicenda. Dunque "combinazione e sintesi tra più identità" non conflitto, non sottrazione tra loro.

«Ho capito che non dovevo più vivere come fanno certi meridionali emigrati, con i piedi al nord e la testa al sud, ma con i piedi al nord e anche al sud, mantenendo dunque vive entrambe queste realtà. Io credo che sia importante cominciare a vivere per addizione: non dover scegliere per forza,

## di primavera

mente tra le pietre della fiumara.

Quando tornai dagli altri la mamma notò subito il mio turbamento: «Che ti è successo, gioia? Hai una cera sofferente».

Raccontai il fatto cercando di nascondere la paura che avevo avuto. Mio padre se ne accorse e mi prese in giro davanti a tutti: «Sei proprio un cacarelluso, ti sei spagnato di un vagabondo che secondo me è pure cioto, altrimenti non gli veniva l'idea di fermarsi in un posto fuori dal mondo come questo. Mo' vieni a mangiare la pasta al forno ché aspettavamo solo te per cominciare. E

il resto scordatelo, senti a me».

Una volta tanto mio padre aveva ragione, quel vagabondo dovevo cancellarlo dalla mente, sennò mi rovinavo la Pasquetta.

Era una giornata tiepida di primavera, con quel tepore aromatico che ti inebria. Gli adulti scherzavano e ridevano, già mezzo brilli di vino e di profumi. Anche la mamma era d'accordo con mio padre e, per aiutarlo a dimenticare in fretta l'accaduto, mi passò subito una doppia porzione di pasta al forno: «Mangia, Franci, e bevi un goccio di vino rosso, ché sei bianco come una ricotta».